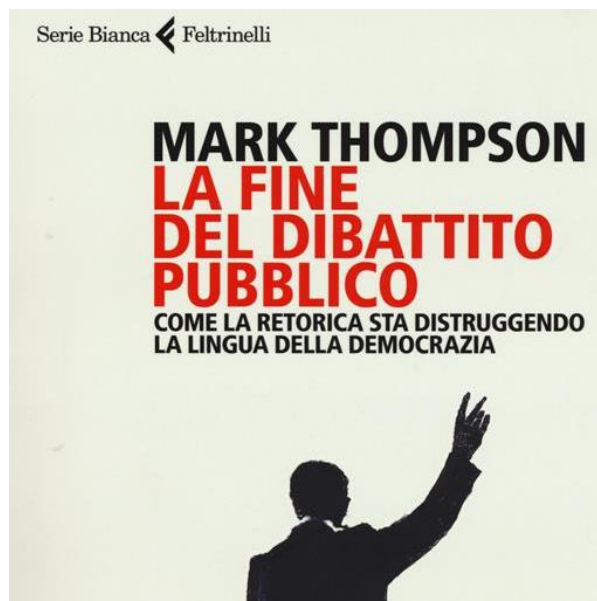


Riflettere sul linguaggio pubblico come cura per la crisi della democrazia

A cura di Francesco Bertoldi



Recensione di Mark Thompson, *Enough said*, The Bodley Head, London 2016, tr.it. *La fine del dibattito pubblico. Come la retorica sta distruggendo la lingua della democrazia*, Feltrinelli, Milano 2017, 432 p., 20,90 €.

Benché non sia di uscita recentissima, questo libro di Mark Thompson, che è stato a lungo direttore della BBC, è oggi più attuale che mai. Il tema infatti è la crisi della democrazia, vista dalla prospettiva dell'uso del linguaggio.

Thompson circoscrive il campo della sua analisi all'uso del *linguaggio*, anzi del linguaggio *pubblico*, quello per intenderci (soprattutto) dei politici e dei giornalisti, e non ha quindi la pretesa di fornire una spiegazione esauriente della attuale situazione di crisi delle democrazie. Tuttavia la sua analisi appare professionale, seria e convincente.

Se si volesse riassumere in estrema sintesi la sua tesi, si potrebbe dire che l'attuale mondo politico appare, dal punto di vista della comunicazione linguistica (verbale), polarizzato tra chi (oggi soprattutto i populistici) fa un uso spregiudicatamente emozionalistico della parola, e chi all'opposto ne fa un uso freddamente e aridamente intellettuale, 'spassionato', per usare un aggettivo caro a Giacomo Contri, come se l'emotività dovesse essere rigorosamente bandita dal dibattito pubblico. Come si sarà già capito, questa seconda polarità è quella ampiamente prevalente nell'*establishment* accademico (e giornalistico) di indirizzo progressista. Per sintetizzare ulteriormente: si ha un *pathos* senza *logos* nel primo caso, e un *logos* senza *pathos* nel secondo.

Entrambe queste polarità estreme nuocciono alla vita democratica. Questa infatti ha bisogno tanto, da un lato, di nutrirsi di informazioni corrette e veritiere, un fattore compromesso dalla demagogia populista, quanto, d'altro lato, che le informazioni corrette siano offerte alla gente in una modalità pienamente umana e quindi adeguatamente convincente; e questo non può non implicare un qualche coinvolgimento emotivo.

Cominciamo dal primo corno. Che la democrazia abbia bisogno di informazioni corrette dovrebbe essere ovvio: è solo sulla base di esse che la cittadinanza, in quanto corpo elettorale, può poi votare in modo consapevole e responsabile. Questo è talmente decisivo che dove manchi la possibilità per gli elettori di potersi informare adeguatamente (in base a mezzi di informazione liberi) e di poter elaborare in modo sufficientemente critico (in base a un minimo livello di scolarizzazione) le informazioni ottenute, risulterebbe impraticabile la stessa forma di stato democratica, almeno nella modalità oggi conosciuta.

Il dato che l'autore sottolinea è che, nelle società attuali, soprattutto in Occidente, si è sviluppata la tendenza a cercare piuttosto l'*autenticità*, la sincerità, del comunicatore, che neanche la verità (oggettiva) del dato comunicato. Molta, moltissima gente, preferisce un politico che anche

solo *sembri* sincero, per quanto balzane siano le tesi da lui sostenute, rispetto a un altro che, pur comunicando dati oggettivamente esatti, scientificamente ineccepibili, lo faccia ostentando una asettica impassibilità percepita come artificiosa e pertanto inattendibile. È una impostazione, questa, che l'autore chiama *autenticista*.

Thompson riporta l'esempio di un afroamericano convinto a votare Trump proprio a motivo del suo apparire *sincero*: «Nell'aprile 2016 ho incontrato a Chevy Chase, nel Maryland, un anziano sostenitore nero di Bernie Sanders che stava seguendo da vicino la corsa alla presidenza. Mi disse di essere conscio del fatto che era improbabile che Sanders ottenesse la nomination democratica, perciò gli chiesi per chi avrebbe votato se la scelta fosse stata tra Hillary Clinton o Donald Trump. "Donald Trump sarà anche pazzo, e forse anche razzista, ma questo posso accettarlo. Almeno Trump dice quel che pensa. Invece se uno mente di continuo non sai più come porti" rispose.»¹

Tra i rischi dell'autenticismo vi sono «la sobillazione, l'indifferenza palese alla verità, il flirt con l'estremismo puro e semplice»², tutte ferite inflitte alla democrazia, perché tipiche di una ricerca cinica e spregiudicata del potere della propria parte, delegittimando l'avversario anche con la menzogna.

D'altra parte sbaglia anche l'estremo opposto, che punta su una comunicazione artificialmente anaffettiva. Tra gli esempi portati da Thompson ricordiamo quanto dice di Hillary Clinton, da lui personalmente trovata, a microfoni spenti, «incredibilmente intelligente, profonda, aperta, autocritica, umana, furba». Ma capitava poi che la stessa Clinton, a microfoni accesi, schermava nel modo più totale ogni possibile emozione, rifugiandosi nel «cliché difensivo a tenuta stagna dei comunicati ufficiali»³.

Un'altra tentazione dello schieramento *politically correct*, connessa a quella appena accennata, è quella di censurare, piuttosto che contraddire argomentatamente, le tesi estremistiche. E anche questo, per Thompson, è un grave errore di comunicazione. Lui stesso riferisce un episodio molto significativo al riguardo. Quando era direttore della BBC si trovò a dover decidere se dare o meno spazio televisivo al leader di un partito dell'estrema destra britannica, che in tanti consideravano come 'impresentabile' e che temevano avrebbe avuto una ottima occasione di pericolosissima propaganda se fosse stato lasciato parlare a milioni di telespettatori. Thompson invece lo lasciò parlare come qualsiasi altro leader, e i giornalisti che lo interrogarono senza sconti lo costrinsero a scoprire tutta la sua pochezza. E a conti fatti si vide, alle successive elezioni, che il partito di quel leader venne più danneggiato che avvantaggiato da quella performance.

Thompson ne trae la conclusione che «il modo migliore per sconfiggere (...) i veri estremisti non è imbavagliarli ma batterli nella discussione. (...) Esposti i fanatici alla luce del sole e irridili. (...) Utilizza il codice solo per zittire i discorsi che corrispondono alla definizione legale americana di *fighting words*, (...). Se invece lo usi in maniera più generalizzata non farai morire di fame i fanatici, li nutrirai.»⁴

Per concludere: nonostante il panorama delineato da Thompson sia drammaticamente serio, egli nutre una ragionevole fiducia nella possibilità che il linguaggio pubblico superi l'attuale squilibrata polarizzazione e recuperi l'equilibrio (tra *pathos* e *logos*) necessario a una sana dialettica democratica. Per lui infatti la gente non è poi così ingannabile come si potrebbe temere, non siamo come i 'cani di Pavlov' (cap. 8, § 93), ammaestrabili e manipolabili a piacimento, «siamo creature di buon senso e sappiamo che la nostra vita insieme dipende dalla nostra capacità di risolvere i dissidi, almeno quasi sempre. Prima o poi dovrebbe spuntare un nuovo linguaggio della persuasione ragionevole»⁵. L'umanità insomma ha in sé il criterio per discernere il vero dal falso, e usarlo risulta umanamente più conveniente che rinnezarlo.

¹ M. Thompson, *La fine del dibattito pubblico*, cit., Cap. 7, § 105, corsivo nostro.

² *Ibidem*, Cap. 7, § 126.

³ *Ibidem*, Cap. 12, § 40.

⁴ *Ibidem*, Cap. 11, § 140.

⁵ *Ibidem*, Cap. 12, § 148.